

Il criminale divorzio scuola-famiglie

Cari Maria e Toni,
cari Filomena e Rocco,
cari Anna e Bepi,
cari genitori e nonni,

a ragione si potrebbe dire care italiane e cari italiani perché per la scuola (si spera!) ci siamo passati tutti e con la scuola abbiamo ancora tutti a che fare, direttamente o di striscio

Da dove incominciare una lettera ai genitori, dopo una prima ai ragazzi e una seconda ai prof?

Ho scelto di iniziare con una domanda: c'è ancora qualcuno che ricordi le prime elezioni degli Organi Collegiali dell'autunno 1975, più di quarant'anni fa? Lo vediamo tutti; da un po' di tempo, il popolo italiano (anche l'umanità?) sembra morso da una fatale

Emidio Pichelan

amnesia degenerativa. Un alzheimer di nuova generazione che colpisce

gli abitanti delle penisola, a prescindere dal patrimonio genetico e dagli stili di vita. Permettetemi di ricordare a tutti noi che per la vita, per il presente, per il futuro e per l'identità individuale e collettiva la memoria non è una variabile tra le tante se, come dice con impareggiabile dolce eleganza Nicola Gardini¹, la memoria è l'incaricata di garantire il "patrimonio di saperi, lingua, rituali e istituzioni (famiglia, scuola, chiesa) e coscienza di valori comuni". Molto di più che ricordi, dunque, o nostalgia e sospiri d'un tempo che fu.

Gli anni 70 e le prime elezioni degli Organi Collegiali. Parteciparono circa nove milioni di persone e almeno la metà presenziò anche alle assemblee che prepararono e accompagnarono l'evento.

Ritorniamo a quelle prime elezioni degli Organi Collegiali. Una vulgata pigra si ostina a definire i Settanta solo come "anni di piombo", prendendo a prestito e piegando a un improprio slittamento linguistico il titolo di un film autobiografico della regista tedesca Margareth von Trotta.

Fu, invece, un decennio effervescente, molto rumoroso nel quale, tuttavia, riuscirono a fiorire e a sedimentare le piante dello scivolamento e della modernizzazione del Paese, della partecipazione, del welfare. A iniziare dalla scuola; don Milani, non da solo naturalmente, riusciva a trasformare l'aula scolastica da *una chiesetta / che i suoi fedeli aspetta: / aspetta i suoi fedeli ogni mattina / questa allegra chiesina*² in un luogo laico nel quale gli adulti – la politica,



la società, il territorio – “si prendevano cura” dei ragazzi in formazione. La scuola si apriva al mondo, e il mondo entrava nel sistema.

Giovanni Moro, figlio di Aldo, l'importante uomo politico catturato e ucciso dalle BR proprio in quel decennio travagliato, ha studiato in quel periodo nei due versanti in bianco e nero. A quelle prime elezioni “presero parte direttamente circa nove milioni di persone (studenti, genitori, insegnanti), quasi la metà dei quali si stima abbia partecipato ad almeno una delle miriadi di assemblee che prepararono e accompagnarono quell'evento. Si trattava in buona parte di donne mai uscite di casa”³. Un evento da rubricare – meritatamente – tra gli “storici” accadimenti democratici. Un caso di partecipazione “forse più negletto e anche per questo più significativo”, reso possibile da una profonda, condivisa convinzione: la scuola (lo studio) era un diritto e un dovere, la via maestra per la libertà (interiore e politica, individuale e collettiva), il luogo laico (sacro) dove si imparavano le parole della vita, della dignità, dell'emancipazione, dell'autonomia, della capacità critica, del senso della propria vita.

Fu il frutto della convinzione che la scuola era un diritto e un dovere, la via maestra per la libertà dove si imparavano le parole della vita, della dignità, dell'emancipazione, dell'autonomia, della capacità critica, del senso della propria vita.

Carissimi genitori,

lo sappiamo molto bene tutti, è cambiato il mondo da allora. Siamo cambiati noi cittadini. Ma ho cominciato queste righe volutamente con il richiamo di quelle elezioni per ricordare, anzitutto, che siamo figli di una storia e che compito primario di chi scrive è proprio questo: ricordare. Ce l'ha insegnato – ritorniamo ancora al passato – ben cinque secoli fa un grande italiano, Francesco Guicciardini: “Ma se avessimo considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città e si perdono le memorie delle cose, e che non peraltro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, [gli storici] sarebbero stati più diligenti a scriverle, in modo che così avessi tutte le cose innanzi

agli occhi chi nasce in una età lontana come coloro che sono stati presenti: che è proprio il fine della istoria”⁴.

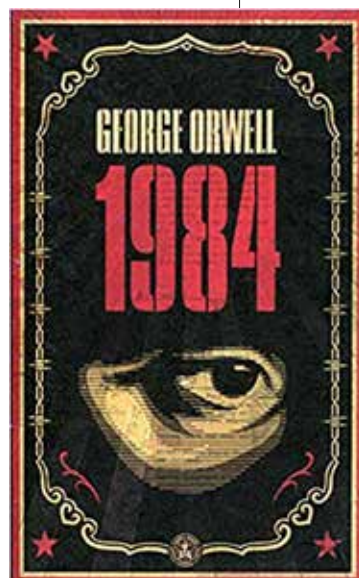
Lo so bene, cari Maria e Toni, state pensando che farnetico, che mi diletto a infilzare parole e citazioni per difendermi dalla durezza della vita. Da donne e uomini concreti, pragmatici leggete il mondo di oggi per quello che è: ingiusto, caotico, non c'è lavoro, arrivano i disperati in massa e vogliono i nostri scalpi, la politica è fallita, i politici sono dei cinici corrotti, le banche spadroneggiano da “nuovi padroni del vapore”, le scuole cadono a pezzi, gli insegnanti ce l'hanno con mio figlio, se i nostri ragazzi non li difendiamo noi chi ci penserà?

Ricordate il ritornello del grande Bartali: “l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare”?

Cari genitori e nonni, è tutto vero, la gente sta male, tantissimi stanno malissimo, la lista delle paure e delle rivendicazioni potrebbe proseguire (quasi) all'infinito.

Ma è proprio questo il punto; ecco perché ho incominciato con la storia e con una parola: partecipazione. Stiamo parlando di fatti o di percezioni? Sì, perché a uno del secolo scorso (come me), che ne ha viste di cose e si è – felicemente – ubriacato di parole, un quadro tanto rancoroso e minaccioso (e di tanta voglia di violenza e di antipolitica) suona alquanto stravagante che questi fiori avvelenati spuntino, attecchiscano e si insedino proprio ora in una comunità che ha potuto godere di settant'anni di pace e di prosperità. Il più lungo periodo della storia umana (occidentale). È come se avessimo smarrito – quanto coscientemente? quanto volutamente? – le parole per descrivere, comprendere, metabolizzare quello che capita; abbiamo demolito le ideologie e, con loro, ogni tentativo di dare ordine, sequenzialità e senso degli avvenimenti, abbiamo cannoneggiato il quartiere generale della politica, a favore unico di “suo fratello scemo, la violenza”⁵.

Giovanni De Lorenzo, italiano di nascita



Il criminale divorzio scuola-famiglie

e formazione, vive e lavora in Germania da mezzo secolo, è arrivato a dirigere *Dei Zeit*, giornale liberale tedesco.

Conosce e segue le vicende nostrane: siete grandi, dice in una recente intervista, siete un laboratorio politico (questo ce lo diciamo anche noi, lo ripetono molti studiosi di peso: non ho mai capito se è qualcosa di cui essere orgogliosi o timorosi), ma “si ritiene” (che delicatezza questo verbo!), si tace quando gli viene chiesto un giudizio sul nostro Paese. Per due aspetti che noi italiani sottovalutiamo: “la volgarità del linguaggio e la delegittimazione delle istituzioni. Anzi, di ogni cosa seria”⁶.

Cari genitori vicini e lontani, quella di De Lorenzo vi sembra una cosa seria? Se sì, non abbiamo molto tempo a disposizione. Vi ricordate del buono, ingenuo, ribelle Winston Smith in “1984” di G. Orwell, il romanzo profezia di un mondo radicalmente nuovo, senza più storia (riscrivere la storia vuol dire cancellarla), senza partiti, senza società civili, senza libertà, dove si parla una neolingua? Winston Smith, giovane impiegato al Ministero della Verità, è incaricato di scrivere la storia nella neolingua del *Grande Fratello*. Senza volerlo, incappa in tre errori fatali: si innamora, si mette a scrivere un diario (nella vecchia lingua) e vuole capire com’era il mondo di prima, quello che il nuovo regime

si propone di cancellare. Si reca in un vicolo di periferia dove il vecchio (gli anziani, il pub, il rigattiere, le antiche botteghe) è lasciato morire per estinzione naturale. Il danno è già compiuto, il giovane Winston arriva troppo tardi: il barista non riconosce la richiesta di una “pinta di birra”, un avventore si rende conto, solo ora, che sì, è vero che da un po’ di tempo non vede più le bombette dei gentleman, non sente più il suono delle campane. La psicolingua, insomma, ha già vinto, “i pochissimi sopravvissuti al passato, sparsi qua e là, erano del tutto incapaci a paragonare un’epoca con l’altra”.

Il “1984” è un libro di fantascienza. Attualissimo, altrettanto significativo, il dolorosissimo quadretto descritto da Nicola Gardini in visita all’anziano padre, ammalato di alzheimer, ricoverato in una casa di riposo. Aveva fatto solo le elementari il vecchio genitore, mai coltivato velleità intellettuali, eppure lo trova appartato in un angolino del corridoio, carta e penna in mano, intento a scarabocchiare ... il suo nome!

E ora? Ci siamo persi, abbiamo smarrito il linguaggio e le parole con cui raccontare e metabolizzare la realtà che viviamo.

Cari genitori e nonni vicini e lontani, ci siamo persi, abbiamo smarrito il linguaggio e le parole con cui raccontare e metabolizzare le sofferenze, le angosce, le paure, il disagio. Senza memoria siamo disperatamente soli. Nessuno di noi si salverà se non ridiamo la dignità dovuta al linguaggio, alle parole, ai saperi, ai rituali e alle istituzioni



(famiglia, scuola, chiesa). Se non prendiamo coscienza dei valori comuni – diciamo, umani. Per dirlo con la grandissima Toni Morrison, che ci ha lasciato da pochi giorni: “Moriemo. Forse è questo il significato della vita. Ma produciamo linguaggio. E forse è questa la misura della nostra vita”.

Siamo tutti addetti ai lavori, sappiamo la povertà del linguaggio della politica, del sociale, della convivenza. Quello di ieri, la partecipazione e gli Organi Collegiali – la partecipazione “in salsa democristiana”, secondo i puritani di allora, i rivoluzionari, quelli perennemente sdraiati a sinistra della sinistra – (forse) costituivano una trama inadeguata, rappresentavano un mondo “buonista” (per dirla con un’espressione di moda).

Come definire, allora, il contemporaneo rapporto scuola-famiglia? Per non espormi troppo, prendo a prestito un’espressione usata da una prof in una lettera a Michele Serra: “una riottosa aggressività delle famiglie che non vogliono figli intelligenti”. Forse partecipazione, apertura al territorio, organi di rappresentanza sono pura archeologia, ma certo, i pugni alzati contro i prof, il ricorso ai tribunali e il divorzio (non consensuale) famiglia-scuola non hanno proprio niente a che fare con il processo formativo, con il ruolo educativo di genitori e scuola (e magari una “condanna non solo morale” andrebbe esplicitata meglio dai genitori in quanto tali). Il divorzio padre-madre non agevola – diciamo così – la formazione dei figli. Il divorzio scuola-famiglie è semplicemente criminale. A scuola si deve entrare in punta di piedi: non c’è niente da rivendicare nello spazio ameno e soave dell’inutile, della storia, filosofia, matematica, latino, greco, arte, musica, stare insieme, lavorare insieme, delle parole dette e imparate per raccontare, descrivere, capirsi, leggere Epicuro, Ovidio, Sant’Agostino⁷.

Il divorzio scuola-famiglie è semplicemente criminale. A scuola si deve andare in punta di piedi e con l’ICare di Don Milani.

A scuola non può che funzionare un solo linguaggio, l’ICare di don Milani. Noi genitori, noi insegnanti, noi politici, noi istituzioni, noi comunità dobbiamo prenderci cura dei nostri figli e nipoti in formazione.



Cari Maria e Toni,

non è che gli adulti, in generale, e i genitori in particolare, bene farebbero a tornare (anche loro) a scuola, in una riedizione aggiornata delle 150 ore d’un tempo, per studiare/riaggiornare i fondamentali della buona cittadinanza, della convivenza civile? Non ci sarebbe niente di scandaloso. Si è introdotta l’educazione civica a scuola, senza dubbio una ripassatina culturale aiuterebbe tutti, giovani e adulti, a impadronirsi dell’alfabeto indispensabile per affrontare le scommesse (tremende) e le sfide (decisive) del futuro già iniziato.

“Non è mai troppo tardi” per imparare a navigare meglio – con più capacità di comprensione e meno rancore, meno violenza – nel mare procelloso della genitorialità.

Ieri come oggi e come domani, gli esami non finiscono mai, non solo per i nostri ragazzi in formazione.

1) N. Gardini, *Le 10 parole latine che raccontano il nostro mondo*, Garzanti 2018.

2) La poesia del liberal giolittiano Luigi Ambrosoli finisce con quest’ultima strofa: *Ed entrano i fedeli a mano a mano / con un libretto in mano, / per andar a sedersi tutti, o sorpresa!, / sui banchi come in chiesa. / Lo studio, bimbi, in certa qual maniera / è anch’esso una preghiera.*

3) G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi 2007.

4) F. Guicciardini, *Ricordi*, 143, Rizzoli 1977.

5) A. Scurati, *M. il figlio del secolo*, Bompiani 2018. Un libro da leggere: *de nobis liber narratur.*

6) Da *Il Corriere della Sera*, 8 agosto 2019.

7) N. Ordine, *L’utilità dell’inutile*, Bompiani 2013 (e qui mi fermo nel doveroso rispetto di tutti i panteon personali di libri e autori).